DISCORSO FUNEBRE

IN LODE DEL CAVALIERE

ANTONIO RAFFAELE MENGS

Recitato nella generale adunanza tenuta nella ſala del ſerbatoio d'Arcadia il dì XI. *maggio*
CIƆIƆCCLXXX

DALL' ABATE

GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI

Profeſſore di lettere Greche nell' Archiginnaſio della Sapienza di Roma, Socio onorario della Real Accademia di Napoli
Fra gli Arcadi Biante Didimeo

IN ROMA

PER BENEDETTO FRANCESI

Con permiſſione de' Superiori

A SVA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE SENATORE

LORENZO GINORI

IL QVALE

EMVLANDO LA GRANDEZZA E LE VIRTV' DEL PADRE

E' IL MECENATE DE' BEI INGEGNI

IL PROTETTORE DELLE BELLE ARTI

GIOVANNI CRISTOFANO AMADVZZI

QVESTO FVNEBRE DISCORSO

IN LODE DELL'APELLE DEL SECOLO

PER VN OMAGGIO AL SVO INSIGNE MERITO

ED AL SVO SVBLIME GENIO

OFFRE E CONSACRA

DISCORSO
DEL SIGNOR ABATE
GIOVANNI CRISTOFANO AMADUZZI
Fra gli Arcadi Biante Didimeo

I. LA natura è la madre di tutte le cose create, e i prodotti della di lei creazione sono quelle forme archetipe, le quali ispirano all' uomo l'ardimentoso genio d'imitarla. L'opre dell' uomo formate sui di lei modelli costituiscono le arti, e divengono poscia discipline umane i precetti, e le istruzioni per bene eseguirle senza offendere i suoi grandi esemplari. Tutte le arti, e le scienze sono perciò così fra loro connesse, che sembrano avere in certa guisa un vincolo di cognazione, che l'une coll'altre congiunga (*a*). Si direbbe con ragione, che le facoltà tutte nacquero già ad un tempo stesso dal capo di Giove gemelle a Minerva, in cui son esse acconciamente simboleggiate. Ma la poesia, e la pittura, figlie amendue predilette del genio, e della ragione, e felici alunne della libertà, e dell'ardimento si ap-

 pros-

(a) *Omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione inter se continentur.* Cicer. *orat. pro Archia. Nulla ars non alterius artis aut mater, aut propinqua est.* Tertull. *de idololatria.*

prossimano, e si rassomigliano in una maniera la più singolare. Si propongono esse appunto uno scopo medesimo, quello cio è di piacere all'universal delle genti, e d'insinuarsi negli animi nostri per la via de' sensi, e dell'immaginazione. Se i sensi soffriranno un urto ingrato, se l'immaginazione resterà offesa, sarà segno piucchè certo, che la natura non regna ne' prodotti di queste facoltà. La natura è sempre costante, ed uniforme nelle sue cose, e perciò il gusto della moda, ed il piacere particolare non fu mai il criterio della bellezza. La natura è pur semplice, e tranquilla per se medesima, e perciò gli accozzamenti composti, e i moti violenti sono le sue crisi, e le crisi formano la riordinanza delle sue aberrazioni, e l'equilibrio dell'universo. Se si rappresenti la natura in uno stato permanente di risentimento, e di commozione, n'uscirà un'opera tutta dal di lei stato ordinario dissimile: siccome sarebbe un'altr'opera ad essa affatto contraria quella, che la esprimesse in uno stato perenne di torpore, e d'inerzia, stato a lei affatto peregrino, e sconosciuto. Tengasi per fermo, che siccome ci annoia il languore, che regna nell'opere imitatrici della natura, perchè prive

sono

sono di que' dardi, che slancia per così dire la ragionata armonica disposizione delle parti, così ci percuote, e ci turba quell'entusiasmo, quel furore, e quella arditezza, che l'artefice prende ad imprestito dalle sue idee indigeste, e da un deliro di febbre intellettuale, non potendolo per certo desumere dalla bella natura. La vista, e l'udito sono due organi preziosissimi de' nostri sensi, i quali hanno dritto di non essere disgustati. Un pittore languido, un poeta, ed un oratore melenso sono i figliastri della natura. Un pittore ardimentoso, un poeta, ed un oratore furente sono i spuri della natura. La poesia, che sembra un linguaggio studiato, ed artificioso, non è, se ben si consulti l'antichità, che il linguaggio più puro della natura. I libri più antichi delle nazioni ingentilite ci presentano poemi nobilissimi prima delle prose medesime, e ne hanno pure le stesse nazioni silvestri ne' loro barbari idiomi (*a*). La nobiltà della mente umana getta sempre qualche scintilla anche in mezzo alla rozzezza. Se questa si esalti, si riscaldi, e si raffini, queste scintille, in-

dizi

(a) Della poesia de' Malabari si legga la nostra prefazione premessa all'*Alphabetum Grandonico-Malabaricum*, *seu Samscrudonicum*. Romae 1772. typis sac. congr. de propag. fide §. IV. pag. XIII.

dizi d'un'anima, che regna in esse, si svilupperanno maggiormente, e si moltiplicheranno. I detti i più arguti, l'idee le più vive, l'immaginazioni le più graziose sono le scintille, che io or dico. Quando o l'idea di Dio, o la giocondità delle cose create empia l'uomo di giubilo, e di piacere, ecco in moto le sue passioni, ed ecco, che le passioni, le quali per mezzo de' nervi, corpi deferenti dell'elettricità spirituale, portano il fuoco alla mente, l'esaltano quindi, la sublimano, e la rendono capace di parlare quel raro linguaggio, che vien composto da una continuazione di caldo entusiasmo. Omero alunno, ed ispettore piuttosto della sola natura, che imitatore d'Orfeo, e di Museo, Omero per conseguenza il poeta il più antico, o almeno il più sublime, e il più perfetto di quelli, che il tempo ci trasmise, sembra esser stato appunto quello, che fissò il primo la bella alleanza fra la poesia, e la pittura, comecchè esso riconosciuto essendo universalmente per il fonte degl'ingegni, qual lo disse Plinio (*a*), e per il *Pri-*

(a) *Fons ingeniorum*. Lib. XVII. cap. 5. Nella celebre tavola Iliaca conservata nel museo Capitolino, ben a ragione si leggono questi antichi versi :

... ΩΡΗΟΝ

Primo pittor delle memorie antiche (*a*), dasse in appresso alla civilizzata Grecia, ed alla dotta Atene i più scelti soggetti per la pittura, o per la scoltura. Fu egli, per cui la favola divenne l'essenza, come lo è secondo Platone (*b*), della poesia, e della pittura; cosicchè e l'idee de' poeti tutti, e le rappresentanze pittoriche si raggirassero quindi intorno quel ciclo mitico, che forma tutto il sistema favoloso dal congiungimento d'Urano colla Terra sino al ritorno d' Ulisse in Itaca, e che in somma altro non è, che tutto il complesso della rapsodia Omerica (*c*). Era Nicia, che diceva, come ci fa fede Demetrio Falereo (*d*), che l'argomento, o sia l'idea dell'opera non tanto nella pittura, quanto nella poesia andava desunto dalle favole, le quali per consenso universale

.... ΩΡΗΟΝ ΜΑΘΕ ΤΑΞΙΝ ΟΜΗΡΟΥ
ΟΦΡΑ ΔΑΕΙΣ ΠΑΣΗΣ ΜΕΤΡΟΝ ΕΧΗΣ ΣΟΦΙΑΣ.
L'ordin d'Omero apprendi; e ammaestrato
In esso d'ogni scienza acquista il lume.

Si veda l'illustrazione del celebre Sig. Canonico Niccolò Foggini Tom. IV. del Museo Capitolino tav. LXVIII. pag. 363.

(a) Petrarca *Trionf. della Fama* cap. 3.

(b) *Phaedon.* pag. 23. lin. 41.

(c) Κύκλος μυθικὸς. Procl. *Chrestomath.* apud Photium *Biblioth.* pag. 521. lin. 27.

(d) *De elocut.* §. 76. Latino Pacato nel panegirico di Teodosio magno: *Germana illa pictorum, poetarumque commenta.*

sale sono omai divenute un mistico linguaggio, sotto cui s'adombrano le idee di tutte le cose. Ciò posto, dir potremo per qualche istante la poesia (fatta poi madre della favola) anteriore pur di nascita alla pittura, giacchè non si può a ragione chiamar pittura quella, che cominciò dal contornar puramente con semplici linee l'ombra dell'uomo (*a*). Omero pertanto fu il gran legislatore della poesia, e della pittura. Si legga Pausania, quell' ammirabile Greco viaggiatore, che acconciamente descrisse tutto ciò, che di bell'arti nel suo tempo ancor sussisteva, si legga il gran Plinio depositario di tutto lo scibile, e di tutti i più nobili prodotti della natura, e dell'arte, e si troveranno presso d'essi in ogni lavoro, che è figlio del disegno, le più luminose tracce dei poemi d'Omero (*b*). Lo stesso Omero era pur

(a) Plin. lib. xxxv. *natur. histor.* cap.3.

(b) Polignoto dipinse in Delfi l'eccidio di Troia, come narra Pausania lib. x. Però sembra aver Polignoto profittato ancora delle poesie di Lesche, intitolate, ΙΛΙΑΣ Η ΜΙΚΡΑ *la picciola Iliade*, giacchè Pausania stesso ivi ci attesta, che dalla sua pittura fatta in Delfo, questo appunto si rileva. Lo stesso altrove dipinse Ulisse, che uccide i Proci, come si ha presso il medesimo lib. ix. Così Ulisse nella barca fu dipinto da Panfilo il maestro d'Apelle: è Plinio, che l'attesta lib. xxxv. cap. 10. Tutta la guerra Troiana fu dipinta da Teodoro in

pur l'idolo, era l'arsenale, d'onde frequentemente gli Etrusci, popolo antichissimo, e do-

in più tavole, che poi ornarono in Roma i celebri portici di Filippo: così si ha presso lo stesso Plinio al lib. cit. cap. 11. Vuole il Delecampio, che il sublime ripiego preso da Timante di coprire il capo di Agamennone alla vista del sacrificio d'Ifigenia sua figlia [come ci narra Cicerone *de perfect. orat.*, Quintiliano *orat. instit.* lib. II. cap. 13., Valerio Massimo lib. VIII. cap. 11., ed altri] sia desunto da Euripide [*Iphig. in Aulide* vers. 1550.]; ma poi Eustazio [al vers. 163. *Iliad.* ω. dell' edizione Romana pag. 1343. 60.] non d'altronde il vuol derivato, che dalla grandezza del dolore espresso ne' versi d'Omero [al luogo citato.] Anche il Poussino espresse in pittura lo stesso ingegnoso ripiego nel suo Germanico. Si veda il Dizionario dell'Advocat. v. *Timante*. Lo stesso Eustazio [pag. 145. dell' ediz. medesima di Roma] ci assicura non il solo Fidia avere espresso in marmo, ma Eufranore ancora in tavola il Giove Olimpico, qual ce lo rappresentano i versi d'Omero [*Iliad.* α. v. 528.] Si crede opera di Fidia la statua del Giove di Verospi, ora del museo Clementino Vaticano. Però la sola testa è antica; il resto è lavoro moderno. Fu pur da Omero, che Zeusi apprese di dare alle femmine una forma robustissima, come ci fa fede Quintiliano [lib. XII. cap. 10.] Plinio per fine ci assicura, che Apelle nel dipingere Diana mista al coro delle vergini sacrificanti superò persino i versi d'Omero, che questo fatto ci descrivono [*Odyss.* ζ. lib. VI. v. 102. 109.] Potrebbe quest' ultima osservazione confermare l'asserzione del Cav. Giosuè Reynolds nel suo III. discorso sull'arti del disegno, che mercè una certa dignità intellettuale, la quale sovente nobilita l'arte del pittore, e lo distingue dal puro meccanico, possa produrre in un istante que' maravigliosi effetti, che appena prodotti sono dall'eloquenza, e dalla poesia dopo molti sforzi lenti, e ripetuti.

e dominatore dell' Italia dall'Alpi Cozie sino all' ultima Calabria, cavavano i fatti per dipingere, o per scolpire. Lasciamo ora da parte le loro urne, e le patere, e venga ora solamente sotto il nostro esame la loro pittura ceramica, preservata a noi in cinquecento, e più vasi dipinti a fuoco, che con arte immortale spirano tuttora una vivacissima giovanezza; cosicchè in mezzo alle perdite, che del nome in fuori fatte abbiamo totalmente delle Greche pitture, ed in mezzo ai pochi vestigi rimastici delle Romane nel sepolcro de' Nasoni, nella piramide di Caio Cestio, nelle terme di Tito, nelle delizie di Lucilla al Viminale (*a*), nelle ultimamente scoperte figure di sei servi dapiferi, e d' un pocillatore al Laterano (*b*), e nelle pareti d'Ercolano, e di Pompei, altra non vi abbia tra le antiche nazioni, che ostentar possa un numero maggiore di monu-

(a) Questo è un sospetto ben verisimile del ch. signor Consigliere Gio. Lodovico Bianconi ministro di sua altezza reale l'Elettore di Sassonia in Roma, nel suo elegantissimo elogio storico del Cav. Mengs, pubblicato nell' Antologia Romana. Ved. l'art. VIII. pag. 251., e segg. del Tomo VI.

(b) Si veda su queste pitture una lettera dello stesso leggiadro scrittore, che dovrà aver luogo nel corrente Tomo VII. dell'Antologia Romana.

numenti dipinti (*a*). Dopo Omero anche gli altri poeti furono sempre i maestri, e gl' istruttori de' pittori; cosicchè le fantasie di quelli addivennero le guide de' pennelli di questi. Anacreonte perciò è quello, che pur detta al pittore tutte le bellezze, che distinguer debbono e la sua Euripile (*b*), ed

(a) Oltre le storie desunte dall'ovo, e anteriori alla storia Omerica, che fanno l'ornamento di queste antichissime dipinture, spesso s'incontrano in esse le più vive rappresentanze de' racconti d' Omero. Vi hanno vasi, che mostrano, qual si trova presso Omero [*Iliad.* ζ. lib. VI.] il combattimento di Marte con Diomede, e Minerva in mezzo ad essi; Elena congiunta in matrimonio con Menelao, assistenti i Dioscuri suoi fratelli; il rapimento di Tetide fatto da Peleo; il giudizio di Paride; il ratto di Elena; la contesa di Nettuno con Laomedonte; il sacrificio d'Ifigenia; Oreste con Pilade agitato dalle furie; ed altre cose sì fatte, che ci mostrano Omero pressocchè ospite dell'Etruria nelle sue poesie. Per esser convinti di ciò basta leggere l'eruditissima dissertazione *de pictura Etruscorum* del celebre Ab. Gio. Batista Passeri, fra gli Arcadi Feralbo, morto ai 4. febbraio di quest'anno, e riprodotta per nostra cura in lingua volgare nel Tomo XVI. della *Nuova raccolta d'opuscoli scentifici, e filologici* stampata in Venezia sotto la direzione del celebre P. Lettore Don Fortunato Mandelli; e l'altra sua dissertazione ingegnossima, intitolata *dell' Etruria Omerica*, inserita nel To. XVIII. della stessa raccolta.

(b) Od. XXVIII. πρὸς τὸν ζωγράφον περὶ τῆς ἑαυτῆς ἐρωμένης, *ad pictorem de sui ipsius amica*, che il Barnes sospetta essere Euripile, di cui si veda il Giraldi lib. IX. *de poetar. hist. in vita Anacreontis*.

ed il suo Batillo (*a*). Perchè non diremo noi ora, che i versi di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, e di tutti coloro, che fecero aureo il secolo d'Augusto, dassero pur l'anima alle tinte di Ludio, che fu il primo fra i Romani a rimettere in uso il dipingere sul muro (*b*)? Chi sa, se non profittò egli grandemente dell' immortale lavoro georgico del Mantovano poeta nel formar le pitture, che furono sua opera, d'alcune cose villeresche (*c*)? Forse non altrimenti, che colla lettura di questi eccellenti poeti Messala Corvino addestrò alla pittura il mutulo Quinto Pedio, che sotto gli auspici dello stesso Augusto cominciò con successo a maneggiare il pennello; il quale poi morto giovane tolse a Roma la curiosità di veder l'esito di così singolare fenomeno (*d*). Declinò al basso la poesia col declinare dell' impero Romano, e coll'una, e coll'altra declinarono le bell' arti, la decadenza delle quali marcia sempre di pari passo alla decadenza delle lettere. Pari al rozzo ritmo Pipiniano del parroco Veronese Gaidlado è la tavola miniata iconografica di Verona, che gli corrisponde;

(a) Od. XXIX. ἔτι πρὸς ζωγράφον περὶ τȣ̃ ἐρωμένȣ ἑαυτȣ̃ Βαθύλλȣ, *ad pictorem de amasio suo Bathyllo*.

(b) Plin. lib. XXXV. cap. 10.

(c) Plin. ivi.

(d) Plin. lib. cit. cap. 4.

de (*a*); siccome pari al barbaro poema del Monaco Donizzone è la miniata genealogia della Contessa Matilde, che l'accompagna (*b*). Sursero a nuova luce le lettere nel secolo XIV., e la poesia stessa cominciò a grandeggiare nel nuovo linguaggio Italico, figlio dell'antico Romano, mercè l'ingegno, ed il saper sovragrande di Dante, e di Petrarca. Si scossero a questo fulgore anche le bell' arti, e fra queste principalmente la pittura, la quale prima avea fatta una troppo infelice figura fra le mani di Cimabue, e di Giotto suo discepolo. Simone Memmi di Siena, Masaccio di Valdarno, Pietro Perugino, Lionardo da Vinci, Michelangnolo Buonarroti, e finalmente il divin Raffaello dietro le tracce luminose della più colta poesia sublimarono la pittura ad un apice il più maraviglioso. Meritò il pittore di Siena l'onore di dipingere

(a) Si veda *il ritmo dell' anonimo Pipiniano volgarizzato, commentato, e difeso da Gio. Iacopo Dionisi Can. Accad. Aletofilo*. Verona 1773.

(b) Nel Cod. Vaticano 4922. si trovano questi versi, e questa miniatura genealogica. I versi dopo il Gretsero, e il Leibnizio furono pubblicati dal celebre Proposto Muratori Tom. v. *rer. Ital. scriptor.*, e la miniatura fu prodotta in rame dal ch. Monsignor Stefano Borgia sin dall'anno 1767., ed indi riprodotta in picciola forma dal P. Carlantonio Erra nelle sue *Memorie storico-critiche della gran Contessa Matilde*. Roma 1768.

gere la gentile immagine di Laura dietro *l'alto concetto* del Petrarca,

Ch' a suo nome gli pose in man lo stile;

e meritò indi il nuovo onore d'essere ringraziato con un suo elegantissimo sonetto (*a*) maggior d'ogni mercede. I suoi sublimi trionfi furono pur quelli, che in appresso formarono il gran subietto alle note applauditissime pitture di Tiziano. Non sarebbe riuscito così grande, e così dolcemente terribile l'universale giudizio di Michelagnolo, se non avesse preso ad imprestito le più forti tinte dalla divina commedia di Dante (*b*). Di quanto non si confessa debitore Raffaello stesso sul punto delle forme, e della bellezza a Baldassar Castiglione (*c*)? Qual bell' omaggio da lui reso alla poesia non è egli mai il Parnasso da lui dipinto nel Vaticano, ove i principali poeti tutti e morti, e viventi egli seppe ritrarre, e d'essi alcuni anche al naturale? Ma qual spazioso campo non avrei io

(a) Sonetto LVIII.

(b) Sullo stesso modello fu pur formato da Fra Bartolommeo il giudizio universale nella chiesa di San Marco di Venezia, il gran quadro del paradiso del Tintoretto, e il paradiso, e l'inferno di Lorenzo Costa nella cappella Bentivoglio in Bologna.

(c) Si veda la lettera di Raffaello scritta al Castiglione pag. 241. della *descrizione dell'immagini dipinte da Raffaelle d'Urbino &c.* di Gio. Pietro Bellori; in Roma 1751. presso Barbiellini.

io mai da trascorrere, se ora mi prendesse vaghezza di schierarvi puranche d'avanti tutti que' pittori, che profittarono delle fantastiche bizzarrie dell'Ariosto (*a*), delle idee più naturali, e più regolate del Tasso (*b*), della

dire-

(a) Niccolò dell'Abate Modenese espresse specialmente in Bologna in una sala del palazzo già Torfanini, ora d'Este, alcuni fatti desunti dall'Orlando furioso; ma di tali opere non sono rimasti, che i disegni fatti ricavare dal Dottor Iacopo Bartolommeo Beccari, essendo state sì belle pitture barbaramente demolite. Ne dipinse altri simili in Scandiano, già feudo de' Conti Boiardi discendenti dal celebre Matteo Boiardo, autore dell' Orlando innamorato, dentro, e fuori del palazzo di questa celebre villa. Siamo debitori di questa notizia al signor Pietro Pasqualoni Romano, da cui aspettiamo una più ricca edizione del celebre *Abacedario pittorico*, intorno al quale lavora da tanti anni.

(b) Si vede dipinto con un colorito, e con una forza stupenda nel palazzo Costaguti in Roma il Rinaldo addormentato sopra un bel carro tirato da due draghi con Armida, che lo contempla, opra di prima maniera del Guercino. Altri fatti del Tasso furono pure espressi in molti quadri da Ippolito Scarsellino Ferrarese, de' quali alcuni si conservano da Monsignor Gio. Maria Riminaldi, grande amatore delle bell'arti, e della gloria della sua patria, quale ora tanto più volentieri rammentiamo, quanto maggiormente egli è interessato per l'onore pittorico, e per gli affari economali del celebre Cav. Mengs, che ora noi celebriamo, legandolo un'antica amicizia al primo ufficio, ed obbligandolo al secondo la sovrana destinazione, che SUA SANTITA' ha providamente fatto della sua persona, in amministratore del suo patrimonio, e della sua famiglia. Antonio Tempesta acquistò gran fama nel dipin-

direzione, e de' suggerimenti d'Annibal Caro (*a*), e del Molza (*b*), e delle feconde immaginazioni, benchè talvolta troppo ardite, del Cav. Marino (*c*)? Dove non andrei

a va-

pingere in vari palazzi, e nell'intagliare ne' rami le azioni del poema del Tasso. Amici del nostro poeta furono Ambrogio Figino, Federico Zuccheri, Francesco Terzi, e Bernardo Castello, de' quali gli ultimi due andarono a visitarlo nella stessa prigione in Ferrara, per ricevere da lui ammaestramenti intorno alla loro arte, e sopratutto alcune invenzioni, e favole da dipingere. Si potrebbe aggiugnere, che Gio. Batista Pacichelli possedeva le favole del poema del Tasso, dipinte in cristallo, come egli afferma a pag. 273. della prima parte delle sue *Memorie* stampate in Napoli 1690. Si veda anche Pier Iacopo Martelli nel suo dialogo intitolato *il Tasso*, *o della vanagloria*, posto avanti alla Gerusalemme, stampata in Venezia da Carlo Buonarrigo 1722. Vogliamo confessarci debitori d'alcune di queste notizie al celebre, ed erudito signor Abate Pierantonio Serassi, da cui aspettiamo una più compita, e ragionata vita del gran Torquato, che egli sta compilando.

(a) Si veda la *descrizione*, *e relazione istorica del nobilissimo*, *e real palazzo di Caprarola &c.* di Leopoldo Sebastiani, stampata in Roma 1741. cap. II. pag. 7., e segg., e si vedrà, che l'illustre poeta, e segretario di Pierluigi, e poi di Ranuccio Farnesi padroni del palazzo, diede il soggetto alla maggior parte di quelle insigni pitture, eseguite dai fratelli Taddeo, Federico, ed Ottaviano Zuccari. Pierluigi Farnese fu l'edificatore, ed il Vignola l'architetto

(b) Ivi cap. III. pag. 14., e 17. si accennano due invenzioni del Molza con due Greci motti, parimenti eseguite in pittura.

(c) Comunicò il Cavalier Marino varie invenzioni per le loro opere a Bartolommeo Schidone, a Iacopo Palma il giovane, a Bernardo Castello, e al Cav. d'Arpino.

a vagare, se gli onori renduti dagli antichi (*a*), e dai moderni (*b*) dipintori ai poeti loro amici, e loro maestri, io vi volessi quì ora esporre? Qual altro campo non avrei da diffondermi, se mi piacesse mostrarvi la somiglianza de' pregi, e de' difetti, che hanno fra se le pitture, e le poesie (*c*)? Qual non sareb-

(a) Timeneto ritrasse il volto di Museo (Paus. lib. I. pag. 39. 52.) Galatone dipinse Omero in atto di rigettare, per una maniera alquanto offendente, e bassa, ma però espressiva, e significante, dalla bocca il cibo, e gli altri poeti, che di quello si pascono (Eliano *var. histor.* lib. XIII. cap. 22.) Nicia dipinse la necromanzia d'Omero stesso (Plin. lib. XXXV. cap. II.) Nicomaco ornò delle sue pitture il monumento del poeta Telesto, da Aristrato Tiranno de' Sicioni al medesimo eretto (Plin. ivi cap. 10.). Leone perfine dipinse la faccia non bella di Saffo (Plin. ivi cap. 11.)

(b) L'immortale Raffaello dipinse nel Parnasso Vaticano Omero, Saffo, Corinna, Pindaro, Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca, Boccaccio, Sannazzaro, Tibaldeo &c., come si può vedere nella *descrizione delle immagini dipinte da Raffaelle d'Urbino nel palazzo Vaticano, e nella Farnesina alla Lungara* &c. di Gio. Pietro Bellori, stampata in Roma per Barbiellini 1751. pag. 50., e segg. Dosso Dossi dipinse il ritratto dell'Ariosto, il quale avea già lui co' suoi versi celebrato. I pittori amici del Cav. Marino in ricambio delle sue invenzioni a loro comunicate, gli regalarono alcuni lor quadri per la sua galleria.

(c) Furono dette da Plutarco nella vita di Timoleonte franche, e facili le pitture di Nicomaco, come le poesie d'Omero; siccome furono dette stentate le poesie d'Antimaco, come le pitture di Dionisio Colofonio.

sarebbe per me feconda sorgente di eloquenza, se il tempo, e l'argomento maggiore, che m'incalza, mi permettesse di mostrarvi un nuovo titolo di alleanza fra l'una, e l'altra facoltà nel frequente concorso, e nella combinazione felice dell'una, e dell'altra in uno stesso soggetto (a)? Ma già la vostra eru-

fonio. Segno, che il bell' estro produttore dell' una, e dell' altr' arte prende origine da un fonte medesimo. Ecco la ragione, per cui regna tanto di somiglianza tra l'ascensione di Cristo al cielo, cantata in versi Virgiliani dal Cav. Muzio di Camerino, e tra l'assunzione della Vergine, dipinta nel gran tempio di Parma dal Coreggio, come osservò il dotto P. Maestro Casto Innocente Ansaldi, morto in Torino ai 4. di maggio scorso, nel suo *saggio intorno alle immaginazioni, ed alle representazioni della felicita' somma*; in Torino 1775. §. CXXV. pag. 150.

(a) Euripide fu pittore prima, che si dasse a scrivere tragedie, come narra Moscopulo nella di lui vita, e Suida alla voce *Euripide*. Pacuvio figlio d'una sorella di Ennio adottò l'arte dello zio, e l'altra, che già diede un cognome ad una branca della famiglia de' Fabi. Si discenda ai tempi a noi più vicini, e troveremo Michelangelo Buonarroti valente al pari nel far opere di pittura, e di scoltura, che nello scrivere eleganti poesie. Fu pur Gio. Francesco Negri pittore, e scrittore a un tempo di poesie nel patrio suo dialetto Bolognese. Intraprese cioè una traduzione della *Gerusalemme liberata* del Tasso in lingua Bolognese, ma non la terminò. Nell' anno 1628. stampò in Bologna *dodici canti* con parte del decimoterzo, e furono questi pur ristampati, senza che però l'interprete andasse mai più oltre di questo termine. Fu bensì supplita questa traduzione sino alla fine del poema

erudizione, Arcadi illustri, previene, e supplisce quello, che io ora non faccio, che adombrare. Ciò essendo, voi piucch' altri siete quelli, cui tanti rapporti guidano ora a ben riconoscere con Simonide (*a*) la pittura una

ma con annotazioni da Fabrlzi Aloduarim, cio è Fabrizio Mirandola, ma queste annotazioni restano manoscritte. Siamo debitori di queste patrie erudizioni al dottissimo signor Cardinale Don Andrea Gioannetti Arcivescovo di Bologna; ma questa è una delle minime obbligazioni, che gli professiamo. Angelo Bronzini fu dolcissimo, vago, e di bell' impasto nello stile suo pittorico, come fu felice nelle sue rime eroiche, e bernesche. Lorenzo Lippi sparse gran nome di se, non tanto col suo valore nel disegno, e nell'accordo de' colori, quanto col suo poema in ottava rima intitolato il *malmantile*. Salvator Rosa potè pur rendersi ugualmente celebre per una certa dignità pittorica da lui data alla natura selvaggia, ed inculta, che per l'eleganza poetica sparsa per le argute sue satire. Vive tuttora il Teocrito dell'Elvezia, che tanto si distingue nello scrivere delicatissimi idili, quanto nel dipingere rupi sul gusto di Berghem, e di Rosa, erbose campagne, e dolci lontananze con Lorrain, collinette con Wouvermann, e perfine con Berghem suddetto terreni sabbiosi, e montuosi quà, e là sparsi di boscaglie, e di verdura. Si veda la di lui *lettera al signor Fuesslin autore della storia de' migliori artisti dell'Elvezia sul dipingere di paesetti*, tradotta dal Tedesco, e pubblicata dietro i *nuovi idili di Gessner in versi Italiani* dal ch. Padre Don Francesco Soave C. R. S., in Vercelli 1778. pag. 229., e riprodotta nel Tomo V. dell' Antologia Romana num. V., VI., e VII.

(a) Plutarco nel suo commentario *de audiendis poetis* dice sulla fede di Simonide essere τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν.

muta poesia, e la poesia una pittura parlante. E perchè mai ciò avviene? Non per altra ragione se non perchè amendue attingono il bello, e il grande della natura; amendue lavorano sopra i medesimi principi; dell'opre d'amendue il fondamento è la varietà senza confusione; ed amendue fissano il gusto fino del vero bello nella scelta d'ogni circostanza, d'ogni immagine, e perfine nel tutto. Quindi merita d'entrare nella classe de' più gran teoremi l'asserzione d' un genio sublime d'Italia, e d'un luminoso avanzo del suo più nobil sangue, *che ogni poesia, dove non s'incontrino di be' quadri da poter essere realizzati, e coloriti dalla pittura, altro non è, che un gruppo di canore bagatelle, contenuta in una prosa posta in ritmo, e cadenza* (a). Tutto ciò, Arcadi illustri, mira a far onore alla divina vostra facoltà, a servire a questo luogo, cioè alla più nobil palestra de' vostri applauditi esercizi, ed a prepararvi a quelle lodi, che omai sono per tributare all' immortale vostro Dinia Sipilio, al maggior de' pittori di questo secolo; siccome tende a giustificare il saggio vostro pen-

(a) *Riflessioni sulla poesia, e sulla musica* di S. A. il signor Principe Don Luigi Gonzaga di Castiglione pag. 9. dietro le sue *Riflessioni filosofico-politiche sull'antica democrazia Romana*. In Venezia 1780.

pensiero di queste letterarie esequie a lui or decretate. Chi sarà quindi, che non vegga il pensier vostro farsi ora una nuova tessera di quella alleanza, che sino a questo punto vi sono andato fra la pittura, e la poesia variamente divisando? Il verdeggiante lauro, ch'orna le porte di quest'abituro, indica, che quì si corona il vero merito. La sampogna, che pende da queste pareti, mostra, che si cantano le doti dell'animo, s'encomiano i prodotti della mente, e che, se la virtù sovranamente si distingua, e a proporzion di quella l'entusiasmo s'accresca, non v'è, che un passo per convertirla in tromba sonora, onde eternar degnamente il nome degli eroi. Le varie immagini, che ci presentano agli occhi uomini non solo aventi in mano cetre, e lire, ma pur circini, squadre, ed altri di bell'arti strumenti, fanno perfine conoscere, che quì le scienze tutte hanno ara, e sacrificio, e che si riconoscono per le alleate, e per le cooperatrici delle Muse più amene. Vedete fra queste immagini ora distinguersi, e tutto irraggiare questo celebre luogo il volto parlante d'Anton Raffaello Mengs, dell'Apelle de' nostri giorni, da cui gran parte traluce del suo valo-

 re.

re (*a*). Egli è ora quello pertanto, che richiama un giusto tributo de' miei encomi, di quegli encomi, che sono figli d'un'interna persuasione, e d'una incorrotta giustizia, di quegli encomi, che debbonsi unicamente aspettare da un' anima libera, e sincera, i di cui incensi non ardono, che d'avanti ai gran simulacri della virtù, e della verità.

II. Le circostanze tutte, che accompagnano la vita de' grand' uomini, sono per lo più altrettante sorgenti di riflessioni su i loro eventi, ed altrettanti punti di loro elogio per i Filosofi, che sanno calcolarne i rapporti, e ai quali noi intendiamo di ragionare. Quelle circostanze medesime, che sembrano le meno significanti, sono anch' esse piene d'influssi sui temperamenti, sulle inclinazioni, e sulla scelta, non che sulla perfezione delle professioni. Sarò io pertanto ora sollecito, come meglio mi verrà concesso da una discreta considerazione, che mi ponga fuori del caso d'un pesante pedantismo, o d'una stucchevole prolissità, di presentarvi sulla persona del Cav. Mengs tutti que' punti principali della sua vita, che nel tempo, che esercitano il vostro, e il mio intelletto, formino

(a) Il ritratto posto in Arcadia è una copia desunta dall'originale di Mengs medesimo, che si conserva presso il suo cognato, e l'illustre dipintore sig. Maron.

mino pure un ragionato parallelo fra lui, ed altri grand'uomini, e quindi un capo di vera, e soda lode al medesimo. Se compariranno però ora solamente al vostro cospetto, Arcadi illustri, le principali circostanze di vita, e le principali azioni del glorioso defunto, dovrete far ragione, che questa scelta circoscritta di cose si rende necessaria ogni volta, che si tratta di persone, le quali han potuto soprabbondare di meriti; cosicchè le preterizioni di molte loro virtù, ed operazioni equivalgono a quella nobile trascuratezza, che un dovizioso possidente si fa gloria di usare sulla sua privata economia. Ad Ismaele Mengs Danese fu dunque debitore di sua esistenza Anton Raffaello, e se diremo, ch'ebbe un padre, che seppe ispirargli il grandioso genio dell'arte celestiale di dipingere, diremo ciò, che ad amendue è comune con altri grand' uomini; e se diremo, ch'ebbe un padre, che partecipò alquanto della ferocia nazionale, conseguenza della spaventevole religione d'Odino, piena di dommi atroci, amica di spietati sacrifici di uman sangue, e deificante spade, scuri, picche, ed ogn'altro guerriero strumento, diremo ciò, che riguardo al padre nasce da cagione estranea al suo spirito, e

ciò,

ciò, che riguardo al figlio non porge che argomenti di lode per la sua amabile mansuetudine. Nacque peraltro il nostro Eroe sulle frontiere della Sassonia (*a*), ove il contagio, che al principio di questo secolo esercitò la più trista desolazione sulla Danimarca, condotto avea il padre, unico avventuroso superstite della sua numerosa fratellanza. Sortì egli malgrado il rigido clima nativo un' indole dolce, e mansueta, la quale fortificata indi dalla riflessione, dallo studio, e dall'esperienza faceva l'eccezione della regola generale dell'influsso del clima, cosicchè un dono privilegiato della natura non possa distruggere il gran teorema del celebre Montesquieu, sempre contrastato, ma non mai abbattuto. Quest' indole in lui trasfusa dalla natura, siccome il fece sofferente della strana accigliata paterna educazione, così il rese anche addatto a ricevere le istruzioni stesse paterne le più acconce per l'arte del dipingere, e per applicar indi ad essa quel morbido, e quel delicato, che ordinariamente esige la natura operando con tranquilla dignità. Regnava allora sul trono di Polonia Augusto III. Elettore di Sassonia, e seco

(a) Nella città di Aussig nella Boemia li 12. marzo 1728.

seco regnava sul trono il genio delle bell'arti, all'ombra del quale il di lui padre Ismaele si distingueva nella pregevole professione del dipingere a smalto. Discendeva il regio favore anche su quell'arte mirabile, detta figulinaria minore, sotto cui s'intende l'arte sottile di formare con terra fina, e leggiera stoviglie, e vasellami da mensa, e da qualunque altr'uso gentile, per cui le officine di Meissen s'erano rese più celebri di quelle di Samo, e le mense di Augusto III. erano superiori in lautezza a quelle rinomate di Porsena (*a*). Vernici, e pitture delicatissime dovendo indi accrescere il pregio di questi sottilissimi vasi, che porcellane s'appellano, a tal ufficio era specialmente addetto Ismaele. Esso adunque potè ben essere il primo, e solo istruttore del figlio, e delle figlie, di cui la moglie condotta dalla Lusazia (*b*) gli fu feconda, nell'arte del disegno per poi condurli passo passo all'altra di dipingere in pastelli, e di formar miniature. Ed ecco Ismaele omai nel caso di dividere la sua gloria con tanti insigni dipintori della Grecia, Evenore padre, e maestro di Parrasio, Aglaofonte

(a) Martial. lib. XIV. epigr. 98.
Aretina nimis ne spernas vasa monemus,
Lautus erat Tuscis Porsena fictilibus.

(b) Carlotta Borman nativa di Zittau.

fonte di Polignoto, e con altri tali, de' quali ora sarebbe troppo lungo il novero (*a*).

III. La domestica istruzione non è però mai tale, che basti a fare un grande artefice. Il primo a conoscer questo era Ismaele medesimo, e perciò prese risoluzione di portarsi a Roma co' figli (*b*), e trattenersi quivi un triennio per istruirli più fondatamente sui più grandi esemplari. Non dovea Ismaele aspettare, che altri mostrasse al crescente fanciullo nelle pitture del gran Raffaello i più sicuri esemplari della grand' arte, a cui l'andava determinando. Conosceva egli per se stesso, che Raffaello era sul totale come il primo nella schiera de' pittori più grandi per esser egli giunto al sommo delle più sublimi parti della pittura; cosicchè le sue opere specialmente a fresco esser debbano il primo tra gli oggetti dello studio, e dell' industria d'un dipintore. Le logge, e le camere Vaticane

(a) Briete fu padre, e maestro di Pausia Sicionio, e fu poi egli padre, e maestro di Aristolao; Aristide Tebano padre, e maestro di Nicerate, e Aristippo; Aristodemo padre, e maestro di Nicomaco, ed egli fu poi padre, e maestro di Aristocle; ed Aristenide padre, e maestro di Mnasitimo; siccome padri, e maestri di figlie pittrici furono alcuni altri, cioè Cratino d'Irene, Micone di Timarete, Nealce di Anassandra, e Nearco di Aristarete.

(b) Ciò seguì nell'anno 1741.

ticane erano perciò le palestre quotidiane del nostro giovanetto, e l'assiduo argomento de' suoi disegni. Siccome sapeva Ismaele ugualmente bene, che dopo le opere di Raffaello chiunque desidera camminare per le vie più nobili dell'arte bisogna, che studi quelle di Michelagnolo, il quale sebbene non avesse tutte quelle belle parti, per le quali Raffaello primeggia, ebbe però quelle, che furono del genere il più grande, e che vedute pure da Raffaello quasi per traforo bastarono a renderlo insieme vago, e maestoso. Fu dunque il figlio da lui pure condotto alla cappella Sistina, ove chi entra sente ingrandirsi l'anima, vede uscir d'ogn' intorno lampi d'immaginazione, e di energia, e gli sembra ogni figura, ed ogni mossa appartenere ad una gerarchia superiore. Questa istruzione alternata fra l'opre di gusto di Raffaello, e fra quelle di genio di Michelagnolo, fra le bellezze dell' uno, e la robustezza dell' altro empì di nobili idee la tenera mente del giovanetto Mengs, onde fatto già pubere sul Tebro potè partendone recare sull' Elba maschi pensieri d'età, e di studio pittorico.

IV. Ritornò in Dresda (*a*), ma vi ritornò, come se avesse l'anello di Gige rivolto alla

(a) L'anno 1744.

alla palma della mano, e l'anello di Gige era la permanente severità paterna, che non voleva ancora esporre questa gemma al pubblico cospetto. Piacque indi al cielo, che questa si manifestasse, e fu ciò opera del canto d'un novello Anfione (a). Il volto di questo espresso sopra un pastello da Anton Raffaello fu la prima epoca della sua manifestazione, ed il primo pubblico saggio della sua arte, che passò indi ad essere un bell'ornamento dell'Elettoral gabinetto. Tanto bastò, perchè si schiudessero i rigidi cancelli, che racchiudevano ai raggi del giorno chi meritava di risplendere sulla gran scena del mondo; ed un solo prodotto, foriero del di più, che prometteva una sì bella aurora, guidò tantosto Anton Raffaello dal buio domestico alla splendida luce d'una corte tutta brillante. La novità del suo valore, riguardata per un fenomeno, e divenuta capo di curiosità non poteva finire, che in esperimenti. La sorte non dovea, che cospirare verso la sovranità, sempre primario oggetto di tutti gli onori, e scopo di tutte le rarità. Quindi il secondo pastello non dovea rappresentare altri, che il Re. Se fu il giovane Mengs

(b) Il signor Domenico Annibali Maceratese virtuoso di musica nella corte Elettorale di Sassonia.

Mengs di miglior condizione di Apelle per non aver da dipingere il volto del Re Antigono privo d'un occhio (*a*), era però in circostanza più faticosa di quella, che non esigeva già sagacità di ripiego, ma anzi intensità d'attenzione, e di cura, perchè i tratti del pennello serbar potessero tutte le grazie d'una nobile, e regolar fisonomia, qual era quella d'Augusto III., ch' egli di più imprese a dipingere in faccia, punto sempre difficile, e di molto impegno per un professore. Ma le difficoltà finiscono poi in argomenti di ammirazione, quando sono motivo di raffinamento dell'opre; nè diversamente avvenir potea al giovane pittore, il quale dovette a questo suo applaudito lavoro la liberazione dal carcere paterno, un premio decoroso, ed un'annua pensione.

V. Ecco pertanto Anton Raffaello posto in istato di entrare nel gran mondo non per abusare della libertà, ma per porre a profitto della sua arte il comodo di osservare la natura in grande, di conoscere l'andamento degli umani affetti, e di entrare sopratutto nell'Elettorale galleria delle pitture, ricco tesoro

(a) Plin. lib. XXXV. cap. 10., Quintil. lib. II. cap. 13., e Strab. lib. XIV., che ci dice essere stato questo ritratto presso gl'Isolani di Coo.

tesoro dei più inestimabili pennelli. Imparò quivi a conoscere l'opere di Tiziano, dei Caracci, di Guido, e singolarmente di Coreggio. Era questo il punto, in cui primamente poteva prestar omaggio alla ragione, per cui portava secondo l'idea del padre il nome d'Antonio, siccome già avea pagato un ampio tributo in Roma all'altra ragione di portare il nome di Raffaello. Fu il Coreggio scorretto alquanto nelle proporzioni delle figure, ma mal si porrebbe sotto il suo patrocinio un volgare pittore, che non fosse ad un tempo l'esemplare delle più belle idee, dei più vaghi colori, dei più stupendi scorci, delle più bizzarre invenzioni, e dei più fondati componimenti, come a giudizio degl' intendenti tutti è il sublime dipintore delle nobilissime cuppole di Parma. La real protezione congiunta alla nobil indole, ed all' assidua applicazione del giovane tendeva a sviluppare sempre più di giorno in giorno il suo valore pittórico; giacchè l'onore reso alle bell'arti è quello, che crea in ogni età i Polignoti, ed i Parrasi; nè tanto avrebbono nella Grecia figurato Apelle, e Zeusi, se il grand' Alessandro, ed Archelao non gli avessero cotanto favoriti. L'Alessandro, e l'Archelao del nostro Mengs fu il Re Augu-

sto

sto di Polonia, il quale gli accordò la permissione, e lo fornì del bisognevole per ritornare in Roma, che può chiamarsi il trionfo delle bell'arti. Egli era nel medesimo tempo lo Zeusi, che lontano dall'essere lusingato dalle insidiatrici lodi de' suoi lavori in pastello si era prefisso di voler dipingere per l'eternità (*a*); il che non s'ottiene, che col dipingere in grande, che scuota l'ammirazione, su materie durevoli, che lottino col tempo, e con regole sublimi, e generali, che sieno sempre le stesse in ogni luogo, e in ogni secolo.

VI. Fu in questa occasione (*b*), che posto in viaggio andò egli a visitare, come nella loro reggia, i sovrani maestri dell'arte, Coreggio in Parma, Tiziano, e Paolo Veronese in Venezia, Benvenuto da Garofalo, il Dosso, e tant' altri alunni dell'Estense munificenza in Ferrara, i Caracci, Guido, e cent' altri in Bologna. Pieno de' pregi, e delle prerogative distinte di questi insigni professori giunse in Roma non so, se più a contemplare, o ad adorare le grandi, e stupende opere di Raffaello. Con tali idee in capo, e con sì eccellenti esemplari d'avanti

 agli

(a) Egli diceva di se: *ad aeternitatem pingo*.

(b) L'anno 1746.

agli occhi prese a dipingere vari piccioli quadri, esprimenti la Maddalena, la sagra famiglia, ed altre cose tali. Nè le sole bellezze tacenti, che presentavano le tele, erano l'oggetto delle sue attenzioni, ma anche le viventi, e le spiranti richiamarono la di lui contemplazione. Correva per lui quell' età, in cui la provida natura sollecita della conservazione dell' umana specie suole determinare l'inclinazione d'un sesso verso l'altro al dilettevole intento di riprodursi (*a*); cosicchè secondando gl'impulsi d' una ragionata natural propensione, e mirando a procurarsi da vicino un modello di squisita bellezza, a cui ricorrere, per avere, semprecchè abbisognati gli fossero, presenti de' regolari lineamenti di volto femminile, pose d'occhio sopra un' onesta, ed avvenente fanciulla (*b*). Sì fatte inclinazioni, e scelte sì fatte sono per lo più una parte di storia arcana, e scandalosa di molti professori; ma punto di storia nobile, e di storia esemplare si fa il genio del nostro giovane pittore verso la bella, e virtuosa Guazzi, che qual Laide (*c*) veduta, mentre portava l'acqua da Pei-

(a) Era d'anni 20.

(b) Signora Margherita Guazzi Romana.

(c) Ateneo *Deipnosoph.* lib. XIII. cap. 6.

Peirene, potè fissare gli sguardi, e la scelta in moglie d'un novello Apelle, che poi l'avesse al pari di quella, come un modello delle sue correttissime bellezze. Profittò di questo innocente genio la stessa grazia superiore per riunire ad una stessa vera religione lo sposo, il padre, le sorelle, e il resto della famiglia. Fra così liete circostanze, che cospirano tutte a far grande il nostro artefice, trascorre il tempo della triennal permissione per fermarsi in Roma, e il dovere, il genio, e la gloria il richiamano sull' Elba. I saggi de' suoi lavori fatti sul Tebro piacciono al Re, a cui sì per ragione di gusto, come per ragione di sovranità doveano primamente piacere. Egli qual nuovo Alessandro (*a*) accorda a Mengs la privativa di dipingerlo, e Mengs diviene l'Apelle, a cui solo tocca l'onore di dipingere il Re Augusto.

VII. Va a compiersi fortunatamente la gran cappella Elettorale (ed oh di quanto furono debitrici di questo compimento l'architettura, e la religione stessa al coraggio, ed al credito di Anton Raffaello!) ed egli, com' è ben ragionevole, vien trascelto a fornirla di tre quadri principali. L'impazienza

 del

(a) Plin. lib. VII. cap.37., ed Apuleio *in Floridis*.

del Re violenta la saggia lunghezza, che il nostro artefice al pari di Zeusi trovava necessaria in simili lavori; e la compiacenza il fece per questa sol volta imitatore della prestezza, e facilità d'Agatarco (*a*), lontano però egli dal compiacersene al pari di quegli, anzi rimanendo sempre poco contento d'un così affrettato lavoro. Furon questi il concepimento della Vergine, ed il sogno del di lei sposo; i quali malgrado le tracce d' un frettoloso pennello mostrano però sempre l'impronta d'un genio nascente, e la capacità di cose maggiori. Ebbe però tal entusiasmo per la gloria il saggio artefice, che pari ad esso prendendo il coraggio seppe frenare la reale sollecitudine riguardo al gran quadro di mezzo, anzi la portò al giusto riflesso di accordargli il ritorno in Roma, come ad un tribunale, e ad un oracolo sempre sovranamente rispondente a chi l'interroga sulle vere forme della bellezza. Già l'ascensione del Redentore al cielo, uno de' più belli trofei della cristiana religione, dovea formare il subietto della grand'opera, e l'opera dovea esser degna del sublime argomento, del luogo luminoso, della grandezza del sovrano, e del grado di primo pittore della

(a) Plutarco nella vita di Pericle.

della corte a lui già conferito; siccome dovea corrispondere alla comune espettativa, e dovea mostrare ciò, di cui è capace una comoda, e studiata applicazione. Ecco, che si compiono i voti da lui sciolti alla Fortuna reduce sul dolce intento di riveder Roma, e i suoi superbi monumenti (*a*).

VIII. Torna quivi a ingrandirsi la di lui mente, a moltiplicarsi le idee, a riaccendersi lo spirito d'emulazione, ed a suscitarsi l'estro delle bellezze, delle grazie, e delle magnificenze. Alterna il lavoro del gran quadro di Dresda colle copie, che s'accinse a fare del trionfo di Bacco, e di Arianna d'Annibale Caracci, dell'Aurora di Guido, delle nozze di Psiche, e della scuola d'Atene del gran Raffaello. Il glorioso Pontefice Lambertini, onor sovrano della religione, e delle lettere, mosso dalla fama del suo valore lo insignì di croce equestre, e l'Accademia pittorica di san Luca l'ascrive al suo ceto. Fu in questo tempo, che dietro le erudite ricerche, e i profondi studi del celebre Winckelmann, a cui s'era già unito d'amicizia in Sassonia stessa, cominciò a conoscere più intimamente le Greche, e le Romane antichità, ed indi ben presto per se stesso seppe comprendere,

 qual

(a) L'anno 1752.

qual vantaggio poteasi da quelle ritrarre per la sua professione. Quel genio, che s'aggira intorno a queste venerande reliquie, deesi chiamare il padre del moderno dipingere. Da questi avanzi le bell'arti vennero a risorgere, e non è, che per mezzo di questi, che esse possano fra noi di nuovo rivivere; siccome non si tosto si cesserà di studiarli, che pur esse cesseranno di nuovo, e noi ricaderemo nella barbarie, che ci renda dilettanti delle pitture Cinesi, e del gusto Longobardico. Fu in questo tempo pur anche, ch' egli prese diletto di raccogliere molti vasi Etruschi, come quegli, che in essi sapeva riconoscere anche fra un tumultuario contorno, qual può aspettarsi da dipintori di vasi non mai i più scelti dell'arte, e da una mano frettolosa, quale si suole applicare a simili lavori, non che in mezzo alla mancanza totale di quel lenocinio, che induce la varietà de' colori, dell'aiuto, che reca il chiaroscuro, e dell'effetto, che produce la degradazione delle tinte, una somma perizia del disegno, una forza, ed espressione mirabile di passioni, i sentimenti de' muscoli più operativi, le regole della bella proporzione, le grazie di movenza ubbidiente alla ragione, e seguace della natura, non che la prospet-

tiva

tiva stessa dell' uman corpo. Nacque intanto vaghezza al nostro artefice di lasciare in Roma un monumento perenne del suo valore, e questa vaghezza fu figlia di generosità, e di gloria, di cui chi è nemico, forz' è, che pur lo sia d'ogni virtù (*a*). La volta d'una Chiesa rinnovata, qual'era quella di S. Eusebio presso il castello dell' acqua Marzia sull' Esquilie, fissò la sua riflessione, e come giattempo Polignoto prese a dipingere gratuitamente il portico d'Atene detto il Pecile (*b*), così egli con pari disinteresse assunse l'impegno di rendere più celebre, e più adorno quel tempio mercè il suo pennello. Fu questo un primo tentativo, che egli fece del dipingere a fresco: e la gloria in cielo del Santo tutelare della chiesa fece l'argomento del suo lavoro. Il felice successo, che accompagnò quest' impresa, e l'approvazione, ch'essa riscosse dal pubblico, fecero nascere una nuova occasione di fargli tentare di nuovo questo medesimo genere di pittura. Quel luogo di delizie, che fuori della porta Salara seppe così maestosamente costruire un Porporato non ha guari defunto (*c*),

 padre

(a) *Contemptu famae contemni virtutes*. Tacit. *Annal.* lib. IV.

(b) Plin. lib. XXXV. cap. 8.

(c) Il Card. Alessandro Albani morto agli 11. dicembre 1779.

padre dell'arti belle, ristoratore della veneranda antichità, emulo del genio, e della magnanimità di Ortensio (*a*), e di Silla (*b*), che i loro diporti Tusculani seppero nobilitare di memorabili pitture, fu il più bell'invito, che far si potesse al suo pennello; fu il campo più grato, su cui spaziar potesse la sua fantasia ingentilita dalle delizie, dilatata dalla magnificenza, ed eccitata dai capi d'opera d'antichità ivi adunati. Il vostro monte Parnasso, Arcadi illustri, col vostro Apollo, e colle vostre Muse divenne il gran subbietto del suo lavoro. Voi il vedeste, e pari dell'estro, che vi anima a poggiare sulle vette del sacro monte, ammiraste i di lui sforzi felici per attingere anche con questo il grand' apice della gloria.

IX. Come non stendersi a Napoli chi per amore, e per trasporto delle bell'arti s'era già per la terza volta portato dall' Elba sino a Roma? Regnava allor sul Sebeto l'emulo de' Romani Imperatori, l'edificatore maravi-

(a) *Cydiae tabulam Argonautas* H. S XLIV. *Hortensius orator mercatus est, eique aedem fecit in Tusculano suo*. Plin. lib. XXXV. cap. 11. Vedi anche Dione lib. LIII.

(b) Plin. XXII. cap. 6. dice, che Silla si fece dipingere in atto di ricevere appresso Nola nella sua spedizione Marsica la corona graminea dall'esercito, nella sua villa di Tusculo, comprata poi da Cicerone.

raviglioso della reggia, e degli acquedotti di Caserta, il provido disotterratore delle antiche città d'Ercolano, e di Pompei, il genero del Re Augusto di Polonia, l'invitto Carlo III., ora Re delle Spagne. Si applicò pertanto Anton Raffaello alla contemplazione profonda di tanti bei monumenti dipinti, e scolpiti, che ora presenta quella metropoli agli occhi degl' intendenti; si ricreò coll' aspetto incantatore d'un sito, di cui l'arte seppe profittare dietro la natura, che ivi depositò un prodigioso compendio di bellezze, di delizie, di amenità; considerò le opere di Luca Giordano, e di Solimene; e ad esse potè contraporre un suo lavoro, destinato ad ornare la reale cappella di Caserta, ed esprimente la presentazione della Vergine al tempio, nel di cui volto eternò le fattezze della pudica avvenente consorte, siccome lasciò alla più tarda posterità i lineamenti del suo volto in uno spettatore estraneo al fatto: capriccioso parergo concesso ai grandi artefici, e giovevole alla storia della lor arte. Il supremo destino, che governa i regni, chiamò Carlo III. al trono delle Spagne, e quello, che dispone de' grand' uomini, collegato col Genio tutelare delle bell' arti chiamò Anton Raffaello sul Tago. Questo generoso

roso invito l'involò ben tosto al Tebro, e ritardò il suo ritorno sull'Elba. La Maestà del Re l'onorò della gloria di suo primo pittore, lo arricchì di splendide pensioni, gli affidò la riforma, e la direzione dell'accademia del disegno, e gli commise di dipingere a fresco le volte delle camere reali. Il concilio degli Dei dipinto nella volta della gran sala si tiene colà per cosa prodigiosa, nè poteva accader diversamente in un argomento pieno di maestà, e di vaghezza, in cui l'avea in parte preceduto il gran Raffaello, e a cui era così proporzionato il carattere principale del suo proprio pennello. Ma in mezzo alle sue Ispane occupazioni, e in mezzo al bollor bellicoso della Sassonia non scordò egli il quadro della cappella di Dresda, anzi il compì, ma morte spietata invidiò al Re Augusto il piacer di vederlo, ed all'artefice l'onore d'essere ammirato da occhi sovranamente istrutti per giudicarne.

X. Le mondane vicende, quando scherzano, e s'aggirano intorno ai grand'uomini, divengono un misto di male, e di bene, giacchè mentre il male stesso cospira a danno di uno, viene a stabilire il bene dell'altro. Incomodi di salute aggravano la faticata machina d'Anton Raffaello, ed al suo ristabilimento

mento si giudica da' medici giovevole la mutazione della gravosa aria Ispana colla temperata d'Italia. Attraversando egli pertanto città, e luoghi, ove lasciava sempre prodotti del suo valore, trova in Genova un dilettevole trattennimento nei bei disegni di Rubens, nel buon gusto sparso in quella città da Pierino del Vaga, e nell'opulenza, e generosità di quelle anime libere, e commercianti. Giugne in Firenze nella patria del Buonarroti, e nell' asilo delle bell'arti, e quivi il suo pennello deve rappresentare in tela, e porre, benchè di lontano, i volti di tutta la reale famiglia, che fa ora la felicità dell'Arno, sotto gli occhi d' un real padre, suocero, ed avo, che regna sul Tago. Eccolo per la quarta volta in Roma, ove trovò sul trono l'onor della tiara, l'esemplare dell'ecclesiastica moderazione, la delizia de' Re, l'amor delle nazioni, il protettore delle bell' arti, il gran Clemente XIV., il di cui genio munifico per l'antichità, trasfuso nel generoso, ed amabile erede della sua dignità, e del suo impegno fermenta tuttora nella gran Roma, penetra nelle viscere della terra, ed esercita scalpelli, bulini, torchi, e modelli. I due suoi quadri quì da lui lavorati, esprimenti uno Cristo, che vieta alla Maddalena

dalena il toccarlo, l'altro la nascita del divino Infante, dal di cui volto esce la luce tutta, che aggiorna la notte, partito il primo per Oxford, l'altro per Madrid, posero in moto tutta Roma, ed ella ben s'afflisse in vederli partire. Trovò pertanto Clemente XIV. il segreto di risarcir Roma di questa perdita, e di questo dolore, ingiugnendo al Cavaliere Mengs il dipingere le volte, e le pareti d'una camera al Vaticano, che è come un' appendice del Museo Cristiano: glorioso stabilimento del gran Lambertini, nome troppo caro, ed immortale ne' fasti della chiesa, e delle lettere. Una serie d'antichi papiri insieme uniti, e di nuovo acquistati, e l'attual costruzione del museo Clementino, nuovo tempio delle bell'arti, e compendio delle bellezze più sublimi, che abbia in ispecie la scoltura, fornirono alla di lui mente l'idea del lavoro. La storia, che nella volta si vede scrivere sul dorso del tempo, e che in segno di calcolare la felicità dell' età presente colle già decorse, e colle future (raro privilegio de' storici, e de' politici ragionatori lungi dall' essere ispirati) guarda in viso un Giano bifronte, mentre un Genio custodisce volumi mss., ed una Fama indicante il nuovo museo Clementino espresso in lontananza annun-

annuncia all'universo le glorie del sovrano edificatore, è un pensiero pieno tutto di verità, che abbraccia grandiosamente le moltiplici circostanze del luogo, del tempo, e del governo. La pianta del papiro in forma di canna triangolare ornata di foglie lunghe acuminate, che sopra una delle finestre si vede insieme coll'Ibi vicino, sorte di cicogna immonda vorace di serpi, e con putto avente un sistro in mano, avvisa i luoghi paludosi dell'Egitto feraci di quel papiro, che fu anticamente cotanto in uso per iscrivere. La pianta dello scirpo graminifoglie con fiore apetalo ermafrodito, i di cui stami costanti sorgono dal calice manofillo squamoso a maniera di embrice, il di cui pastello termina nel seme, per dir così, triangolare, e con radici serpeggianti, e nodose, la quale si vede accuratamente espressa sopra l'altra finestra vicino all'onocrotalo (*a*), o sia il grotto, e ad un putto avente de' pesci pendenti da una canna, ben addimostra le lagune di Ravenna feconde di quello scirpo, di

(a) *Turpe Ravennatis guttur onocrotali*. Martial. lib. XI. ep.22. Vedi la dissertazione VI., contenente la notomia del grotto uccello acquatico del Dott. Domenico Vandelli, inserita nel Tom. I. *de' saggi della società letteraria Ravennate*. Cesena 1765. pag.161., e segg.

di cui si forma una carta, sulla quale appariscono scritti quasi tutti i monumenti spettanti alla chiesa Ravennate, primogenita della Romana, che a noi tuttora rimangono, e che ivi in gran parte si conservano (*a*). Così Nealce, che avea uopo di esprimere in pittura la guerra navale degli Egizi, e de' Persiani avvenuta sul Nilo, la di cui acqua è simile a quella del mare, trovò l'ingegnoso ripiego di porre in disparte un giumento, che beveva alla riviera, ed un cocodrillo vicino, che lo insidiava (*b*). Mosè finalmente primo scrittore della storia del mondo, e san Pietro custode de' libri del nuovo testamento occupano acconciamente i luoghi, che rimanevano vani sopra le due porte. Mentre, che il nostro artefice stava operando intorno a questo insigne lavoro cadde la festività del principe degli Appostoli, alla cui riccorrenza soglionsi dispensare le medaglie esprimenti qualche azione memoranda del Pontefice, che regna, e il numero degli anni, che s'avanzano, del suo governo. All'entrare dell'anno quarto del glorioso Pontificato di Clemente XIV. fu sorte di

(a) Dissertazione v. sopra lo scirpo Ravennate, pianta palustre del signor Conte Francesco Ginanni. Ivi pag. 120., e segg.

(b) Plin. lib. XXXV. cap. II.

di lui, e dell'arte monetale, che a Mengs toccasse l'incarico dell' emblema, che dovea fregiare questa medaglia. Esprime questa il battesimo del primogenito del principe d'Asturias, di cui fu padrino il Pontefice in segno della più fida alleanza tra lui, e la corte Ibera. Questa medaglia si distingue tanto dall'altre antecedenti, e susseguenti, che come Protogene s'accorse da un solo tratto di linea fatto sopra una sua tavola, anche senza saperlo d'altronde, che Apelle era in Rodi *(a)*, così da questo solo disegno poteva ognuno argomentare, che Mengs era in Roma.

XI. Ma già la lunga assenza piucchè il ristabilimento di salute l'avvisava di dover ritornare in Spagna. Spinse frattanto il viaggio di nuovo sino a Napoli, e dopo breve dimora fatta colì, e nel suo ritorno in Roma, s' indrizza alla bella Firenze, ed ivi è obbligato a ritrarre se stesso, perchè in quella gran pinacoteca iconica non mancasse il suo volto, e non s'avesse per tal mancanza a dire ora in Firenze ciò, che si disse già in Roma, che appunto si distinsero sopra gli altri Bruto, e Cassio, perchè non si vedevano le

(a) Plin. lib.xxxv. cap.10.

le loro immagini (*a*). Di fatti si dipinse, ma in modo, che vinse gli altri ritratti suoi esistenti in vari luoghi, e in modo di stare con dignità uguale, se non superiore, fra i ritratti di Vandik, e di Rubens, ove il suo esser dovea collocato. Varcate finalmente le Alpi, e i Pirenei giunse di nuovo in Madrid, e se quel Monarca si rallegrò in vederselo restituito, si attristò di osservarlo in uno stato infelice di salute. Questo dolore eccitò maggiormente la sua generosità, e colmollo di nuove perenni beneficenze. Le pitture delle volte reali aspettavano l'ultima mano del valente artefice, che le avea incominciate, e l'ebbero fra i languori del corpo, e fra la costante elevazione del suo spirito. Si direbbe, che i suoi incomodi cospiravano ad un temporario godimento di Roma, mentre congiuravano a danno irreparabile delle bell' arti.

XII. Convenne pertanto, che quel grazioso Monarca gli accordasse il ritorno in Italia, e in Roma. Ed in fatti quì venne, ma venne qual uomo, che domandava due complimenti, l'uno d'essere giunto felicemente, l'altro di aver cura della sua salute. Siccome lo

(a) *Praefulgebant ceteris Brutus, & Cassius eo ipso, quod eorum imagines non viserentur*. Tacit.

lo spirito era energico e per natura, e per riflessione, non s'arrese per questo all'indebolimento delle forze corporee. S'accinse a disbrigare varie sue luminose commissioni, e fra queste precedette l'Andromeda: argomento, che già piacque ai Greci pittori Nicia (*a*), ed Evante (*b*). Egli però nobilitollo d'un nuovo pensiero, espresso in un Amorino ridente, ed armato di fiaccola, che indicava insieme e un dolce piacere per lo scioglimento, e la liberazione d'Andromeda, ed un gaio motteggio di previsione dei futuri legami di Perseo; siccome l'atteggiamento modesto, e tremante d'Andromeda dava a conoscere, che essa e dubitava tuttor del suo scampo, qual chi esce da un evidente periglio, e in lui vedeva ad un tempo il figlio di Giove, l'uccisor di Medusa, ed il suo liberatore. Poche anime pensanti compresero la finezza di questo timoroso rossore, e perciò qualche imperito censore ne creò un difetto di poca esultanza, che avrebbe voluto trasparisse in viso ad una donna allora allora involata alle fauci della morte. Egli però non avea di che affliggersi per queste censure, che

D anzi

(a) Plin. lib. XXXV. cap. II.
(b) Achille Tazio lib. III. *de amorib. Clitophontis*, & *Leucippes* pag. 167. dell'edizione di Salmasio.

anzi le abbandonava a quella indifferenza, con cui Apelle sentiva le eccezioni d'un ciabattino (a). Ma infinitamente l'afflisse dopoi la morte dell'amata consorte, e questo dolore, figlio di sensibilità, collegato cogli abituali suoi incomodi andò vieppiù consumandolo. Però egli animato ugualmente di gloria, che di gratitudine, non credette di cedere al languor delle membra, e decise fra se di morire col pennello in mano: tanto maggiormente, che si faceva un dovere indispensabile di ciò, qualora si trattava di eseguire un ordine, che partisse dal Monarca Cattolico, suo incomparabile benefattore. L'annunciazione dell'Angelo alla Vergine era l'ultima ordinazione giuntagli per parte del Re; ed egli, che vedeva ben vicina la fine del viver suo, pose in conato tutto il suo spirito per compendiare in questo lavoro l'eccellenza della sua arte, e per esprimere tutta quanta la forza della sua riconoscenza. La nobile leggerezza, ed agilità del messaggiero, l'innocente, e modesta sorpresa della Vergine sono cose, che parlano, e che rapiscono. Quella parte d'empireo, che al di sopra vien riempita dalla grandezza dell' eterno Padre, non già quivi Padre di sovrana creazione,

(c) Plin. lib. xxxv. cap. 10., Valer. Massimo lib. viii.

zione, o d'onnipotenza infinita, ma Padre di grazia benefica, e di amore immenso, che ricoperto di candida veste, e composto al tenero atto di universale accoglimento colla sua presenza approva il grand' atto dell' incarnazione del Figlio; e quindi il maestoso corteggio de' spiriti Angelici, che gli sta d'intorno, non che lo sfolgorante chiarore, od il lucido fuoco (*a*), entro cui si librа sotto le forme di candida colomba lo Spirito consolatore, divino prodotto d'un vicendevole incomprensibile amore, ci fa vedere la più nobile, e la più sublime maniera, con cui si possa comunque esprimere, per via di visibili, e sensibili immagini, oggetti tutti invisibili, immateriali, ed immutabili, e come a sembianze corporee, e terrene, che simboleggiano forme di specie superiore, e celeste, dar si possa un' elevazione quasi condegna, sublime cioè, sopranaturale, leggiera, tendente alla quiete della natura divina, e priva dell'orgasmo delle passioni: cosicchè resti, come con sovrano magico

(a) Questo chiarore, o questo fuoco fu con saggia maestria tolto, e quivi trasportato dalla pittura del gran Raffaello, esistente nelle camere Vaticane, ed esprimente la scarcerazione di san Pietro, ove dall'Angelo conduttore esce la luce la più sfolgorante, per cui s'alluma tutto l'oscuro carcere.

prestigio della mente, e dell'arte spiritualizzato il corpo, e la materia, che esteriormente apparisce. Ma comecchè questo raffinato lavoro di ragionata fantasia fosse il suo canto di cigno, di poco precedette la sua morte, o sia la sua emigrazione, a noi dolorosa, a lui fortunata, all'intuitiva visione di quella inaccessibile divinità, e gloria, che poc'anzi era da lui stata così maravigliosamente adombrata (*a*). Lasciò egli in vero imperfetta in parte questa dipintura, ma tale, che ad altri sia interdetto d'indicare i luoghi, che lasciò non finiti, e che avrebbe egli ritoccati, non che di applicarvi la mano. Corse pur già la stessa sorte l'Iride di Aristide, la Tindaride di Nicomaco, la Medea di Timomaco, e la Venere d'Apelle (*b*); le quali opere furono più pregiate così imperfette, che da altri perfezionate. Ebbe egli il nobile ardire, come pur dirovvi, di tentare lo stile sublime dell'arte, che egli ripose nell'esprimere il bello ideale, e nel gareggiare colla natura per superarne il magistero. Questo quadro pertanto ne è, piucch' alcun'altro, una prova, ed un esempio, cui già un minor saggio preceduto avea nel quadro

(a) Morì ai 29. giugno 1779.

(b) Plin. lib. xxxv. cap. 2.

dro sorprendente, in cui egli sotto le forme rare d' una semplicissima vergine, vestita di candidi lini, atteggiata in placido, ed astratto portamento, cinta da un chiarore celeste, e maestosa per il nobile aggregato di mille avvenenze negli occhi, e nelle ferme nerissime pupille al cielo rivolte, nella bocca mezzo aperta, che una porzione de' primi lucidissimi denti della superior mandibola, emuli di forbito avorio, soavemente fra l'estasi dischiude, nel bel colore porporino del volto, da cui traspare l'ardor santo, che internamente la cuoce, e la cribra, nel bianchissimo petto, su cui regna il candore pari all'onestà, e che premuto viene da ambe le mani in segno della più forte penetrazione di spirito, venne a darci una stupenda immagine affatto ideale, non più veduta, e quasi inesprimibile della contemplazione delle cose divine *(a)*. Se aggiugneremo a tutto questo, che egli coronò gli ultimi giorni della sua vita con altro glorioso tentativo di porre mano allo scalpello, per ridonare ambedue le gambe ad una picciola statuetta

 di

(a) Questo quadro si conserva fra molt'altri insigni prodotti del Cavaliere Mengs nel gabinetto del signor Cavaliere Don Giuseppe Niccola Azzara Ministro della corte di Spagna in Roma, estimatore intelligentissimo delle scienze, delle lettere, e delle arti.

di Venere in marmo di rara scoltura (*a*), trovata negli ultimi scavi al Viminale, cosicchè ora faccia incertezza il determinare l'antico, ed il moderno di quella elegantissima statuetta; diremo ciò, che lo pone del pari anche per questo capo a Fidia, Micone, e Protogene fra gli antichi, e fra i moderni a Buonarroti, Raffaello, ed Ammanato.

XIII. Eccovi, Arcadi illustri, la fine della vita d'un uomo degno d'immortalità: eccovi il compendio delle sue opere nel più imperfetto abozzo, qual da me si poteva solamente aspettare. Il vedeste superiore all'influsso d'un clima, che rendendo sovente le umane fibre più rigide, non potè però inasprire i moti della sua anima, o comunicare del violento, e del ferreo ai suoi prodotti. Il vedeste immune da quella atrocità, che mai non giunse la feroce paterna educazione a fare aver parte nella sua arte, o nella sua morale. Il vedeste ragionato ne' suoi lavori, qual chi si prefigge sacrificare soltanto alla nuda verità, e rappresentare la bella natura. Il vedeste imitatore de' più grandi esemplari, emulo delle più grandi azioni de' primari fra i suoi confratelli, e in alcune cose anche superiore: nè vedeste bene ancor tutto. Fu

in

(b) Si trova presso il medesimo Cavaliere Azzara.

in vero, se lice accennare qualche eccezione, rilevata però da cento pregi, sterile alquanto d'invenzione, e mancante insieme di quella espressione, che pur tanto egli inculcava. Fu però sommo nell'effetto, perchè lavorava senza contorno, simile in questo a Tiziano, che l'otteneva per forza del colorito, ed a Coreggio, che per la via delle grazie lo conseguiva egualmente. Il manierato, che gli è stato da qualche critico men caritatevole addebitato, può forse verificarsi nell'opere di sua giovanezza, non però in quelle, che nacquero sotto la di lui mano già virilmente robusta, e filosoficamente maestra. Fu il di lui carattere, che oso chiamar suo proprio, tendente ad una sublimità di stile, per la quale escludeva tutto quello, che è accidentale nella natura. Sosteneva egli, che questa non doveasi sempre rappresentare, com'era in realtà, ma come esser potrebbe. A questa meta aspirò Lodovico Caracci da lui perciò sommamente ammirato. Il torso Erculeo d'Apollonio Ateniese, la maraviglia del Buonarroti, la rarità di Belvedere al Vaticano esebiva agli occhi di lui un segno di sublimità di stile. Quivi si ammirano, diceva egli, le prime nude essenziali tracce dell'umana natura, e nulla più.

 Dopo

Dopo di questo fissava il di lui sguardo osservatore sul maraviglioso Apollo, che siccome è il più bello de' Dei, così la sua è la più bella statua dell'antico Greco valore, che a noi sia rimasta: statua, che per prodigio dell'arte rappresenta la natura umana galeggiante sulle passioni, e sublimata dalla divina, cioè la natura umana perfezionata dal bello ideale, che è il bello fisico dall'immaginazione raffinato. Quindi a manifestare vieppiù tale suo sentimento solea prendere ad imprestito una espressione dalla musica dicendo, che un ritratto semplice di ciò, che è la natura, per un pittore altro non è, che quello, che si direbbe nella musica un'aria bernesca, mentre una grandiosa rappresentanza ideale si direbbe un'aria cantabile. Potrebbesi perciò il nostro Mengs appellare, come Melantio, il pittore della ragione, come l'appellò Quintiliano (*a*). Tale è l'elogio, che si merita chi oltre l'aver considerata la natura ne' suoi materiali andamenti (com'egli l'osservò facendo studio grandissimo sulla notomia del corpo umano, e specialmente sull'armonica disposizione delle ossa) l'osservò ancora, e la penetrò interiormente, studiando le leggi delle umane sensazioni,

(a) *Orat. instit.* lib. XII. cap. 10.

zioni, dell'immaginativa, degli affetti, e sopratutto delle passioni, che sono i venti, che guidano la navicella della nostra vita, e colle quali naviga il poeta, e s'inalza l'artefice, perchè possano le loro opere influire ugualmente su i sensi, e sull' immaginativa, che sull' intelletto. Tanto sapere, tanta riflessione, elevata dall'imitazione della natura, e degli antichi più maestosi artefatti, dal disegno di Raffaello, dalle grazie di Coreggio, e dal colorito di Tiziano, potè in fine formare quel grande artefice, com' egli fu, ugualmente atto ad eseguire, che a prescrivere le regole le più ragionate. Qual maraviglia pertanto, che ne' suoi scritti, che ora per beneficio d'un grand' amico delle bell' arti, e dell'umanità *(a)* si stanno elegantemente imprimendo *(b)*, abbia lasciato così acconci, e così utili insegnamenti, e si sia anche per questo punto uguagliato ad Apelle *(c)*, ed a Melantio *(d)*? A queste regole, e a que-

(a) Il Cavaliere Don Giuseppe Niccola Azzara Ministro della corte di Spagna in Roma.

(b) Per i torchi di Parma diretti dal ristoratore dell' onor tipografico d'Italia, ed artefice celebratissimo di elegantissimi caratteri il signor Gio. Batista Bodoni Saluzzese, tra gli Arcadi Obindo Vagiennio, e membro dell'Accademia reale delle belle arti in Parma.

(c) Plin. lib. XXXV. cap. 10.

(d) Diog. Laert. lib. IV. *de vit. Philos. in Polemone.*

e a questi insegnamenti accoppiò insieme la più nobile, la più modesta, e la più candida maniera d'immaginazione, con cui cercò, ed ottenne il fine delle bell' arti, di prestare cioè aiuto alla filosofia, d'inspirare l'amore della virtù, e l'aborrimento de' vizi. Nulla egli pertanto a noi lasciò, che non corrispondesse a questo bel fine, superiore perciò a Timomaco, che dipinse l'empietà di Medea carnefice de' suoi figli, a Teone, che espresse le furie d'Oreste uccisore di sua madre, a Parrasio, che rappresentò la simulata pazzia d'Ulisse, a Cherefane finalmente, che ritrasse in tavola gl' impuri accoppiamenti de' due sessi (*a*). Tutto era in somma in lui coerente con una saggia morale, che faceva l'elogio ugualmente del suo spirito, che del suo cuore. Una rara modestia gl' inspirava un' aria di uguaglianza, e di deferenza a ciascuno dell'arte sua, benchè non avesse a temere, come Zeusi, le rivalità di Timante, d'Androcide, d' Eupompo, e di Parrasio (*b*), e benchè spesso si trovasse in mezzo ai Menestrati (*c*), ai Panfili (*d*), ai Fulvi, ai Rutubi, ed

(a) Plutarco *de poetis audiendis*.

(b) Plin. lib. xxxv. cap. 9.

(c) *Anthol. Graec. Epig.* lib. II. cap. 19.

(d) Cicer. *de Oratore* lib. III.

ed ai Placidiani (*a*), che erano fra i pittori ciò, che erano fra i poeti i Pantili, i Demetri, i Fanni, i Bavi, e i Mevi. Come non esser tale, se egli era l'amico degli uomini, generoso co' suoi uguali, compassionevole cogl' infelici, e soccorrente coi miseri? Un' unione di tante doti procedenti e dalla natura, e dalla riflessione ci presenta un raro complesso di buon cittadino, di saggio filosofo, e di eccellente pittore, qual sarebbe stato Platone (*b*), se avesse voluto maggiormente esercitarsi nell'arte pittorica, che nella sua poetica metafisica, e qual fu Metrodoro (*c*), Pirrone (*d*), ed Ermogene (*e*) non prima pittori, che filosofi. Chi è dunque, che mi vieti a prorompere in sfogo della mia ammirazione, e del mio dolore ne' seguenti rispettosi, e sinceri sentimenti?

XIV. Anima grande, anima eccelsa d'Anton Raffaello, che dagli umani lacci disciolta tanto sopra noi ti sollevi, che umana cosa più non ci rassembri, ti piaccia accogliere il ri.

(a) Sono questi ultimi tre posti in derisione da Orazio sat. 7. lib. II.

(b) Apuleio lib. I. *de dogmate Platonis*, e Laerzio nella vita del medesimo.

(c) Laerzio nella di lui vita, e Suida alla voce Πύῤῥων.

(d) Plin. lib. XXXV. cap. II.

(e) Si veda la risposta a lui fatta da Tertulliano, ove sul principio attesta *licite pinxisse*.

il riverente tributo, che un ceto letterario veneratore d'ogni sublime scienza, e d'ogni liberal disciplina, e cultore delle amene lettere oggi ti presenta per mezzo di un omaggio, che è sol di suo potere, e che potrebbe pur andare all'immortalità del pari alle tue opere, qualor' avvenisse, che questo potesse alle medesime rassomigliare. Ti piaccia perdonare alla fiacchezza del dicitore, ch' esso prescelse per ridir oggi le tue lodi; ma insieme accogli con lieto viso quegl' ingenui sensi d'encomio, che partendo da un cuor libero, e franco hanno almen questo di buono, che non son per essere comuni, che all'anime grandi, e alla tua uguali. Un tuo approvatore sorriso, che dolcemente riverberi sulle tue opere ammirande, ci mostri un' idea della sovrana bellezza del Creatore, ch' ora tu contempli, e comprendi, come non lontana da quelle luminose tracce, che tu ci segnasti quì in terra. Esso ci convinca, che al supremo Signore sono accetti quegli ornamenti della bell' arte tua, per cui fra la candida fede, e il culto puro i suoi templi addivengono ogn' or più eleganti, ed augusti. Esso pure ci rassicuri, che a lui non spiacciono quelle sensibili rappresentanze, colle quali a conforto, e sussidio dell'umana

fra-

fralezza l'immaginazione, e il colorito cerca adombrare gl'impercettibili suoi attributi, e quegli esseri spirituali, che gli fanno corona. Esso per fine comprender faccia a cert' anime fredde, ed inerti, ch'ei non disdegna lo studio da noi quaggiù collocato nell'imitare la bella natura, opra eccelsa delle sue mani, e che non riprova il raffinamento degli onesti piaceri della vita, immagine di quelli della futura. E sia questo il più bel suggello dell'alleanza delle bell'arti colle lettere, e dell'une, e dell'altre colla religione.